

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 20 novembre 2019

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, pp. 7-26.

- *Vi ho incontrata (Ja vstretil Vas)*
- *Andare*

Gloria

«Qui non c'è solo il ricordo», abbiamo appena ascoltato cantare, «qui la vita ha ripreso a parlare, / e in Voi c'è lo stesso incanto, / e nell'anima mia c'è lo stesso amore». Se qualcuno può dire questo è solo perché partecipa di quanto oggi abbiamo a tema nel nostro incontro di Scuola di comunità, cioè un evento presente; qui infatti non c'è solo un ricordo del passato. Allora, come la vita ha ripreso a parlare?

Ci tengo a comunicarti il contraccolpo che ha provocato in me l'Introduzione di Generare tracce nella storia del mondo, che non mi aspettavo quest'anno e che corrisponde totalmente a ciò che il mio cuore desidera. Mi ha colpito da subito il modo con cui il Gius parla di Gesù, chiamandolo «Uomo», «l'Ebreo Gesù di Nazareth», con la Sua «voce» e i suoi tratti: «Originale tenerezza», «indiscutibile valorizzazione» e «affermazione totalmente positiva del [...] destino» dell'uomo, suscitandomi una profondissima nostalgia del Gesù che il Gius mi ha fatto conoscere e che mi ha "stregato", il «Verbo fatto carne», e che voglio ritrovare quest'anno, dopo tutte le riduzioni che ne ho fatto e che continuo a farne! Non esiste Gesù al di fuori del Nazareno, per questo ho supplicato e supplico la Madonna che quest'anno me Lo faccia ritrovare e conoscere di più, Gesù di Nazareth, Quello dell'incontro, del Gius e dell'enciclica Redemptor Hominis del 1979 (che è stata il testo della Scuola di comunità del mio inizio)! L'altra cosa che mi ha subito colpita è il fatto che la domanda: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso?» a me non toglie il fiato come è capitato al Gius, anzi a volte mi scivola addosso (ma all'inizio non era così!); e allora mi sono domandata: «Perché?». Credo che dipenda dalla scontatezza e che il problema sia la riduzione di Gesù a un'astrazione che sempre incombe sul mio cammino, e poi per il non rendermi conto di quanto il nichilismo penetri la mia mentalità. Me ne sono accorta in occasione del tragico fatto successo a Roma: Luca Sacchi è stato ucciso con un colpo alla testa. In particolare, la reazione della madre dello spacciatore che ha ucciso il ragazzo mi ha colpito; lo ha denunciato alla polizia, dicendo: «Meglio in galera che spacciatore». È il massimo di valorizzazione del frutto del suo grembo che questa donna ha potuto fare in una società nichilista: denunciare suo figlio per salvarlo! Di fronte a questo gesto mi sono accorta che le domande di Gesù che cita il Gius acquistano peso, valore, sono uniche e mi muovono! Nessun altro potrebbe dirle in un mondo così. Allora cerco di guardare i miei ragazzi attraverso queste parole e cambia il mio atteggiamento, un filo di misericordia mi permette di guardarli come "persone" in rapporto col Mistero. Come sempre, non si può capire il Gius se non si parte dalla propria esperienza. Altrimenti Gesù e quel che dice rimangono astratti!

Quel che dici mi sembra una bellissima introduzione al percorso che cominciamo questa sera. Perché? Perché già dal primo contraccolpo senti ridestarsi in te la nostalgia di Gesù. Perché? Perché tante volte lo hai ridotto, come possiamo verificare anche nell'esperienza di tanti di noi. Perciò, che una persona avverta il desiderio di ritrovare Gesù quest'anno e cominci a supplicare, a domandare alla Madonna che le faccia ritrovare e conoscere di più Gesù di Nazareth, questo non è scontato, perché tutti vediamo la nostra distanza da ciò che ci ha testimoniato don Giussani: chi di noi ha avuto la sua stessa percezione davanti a quella domanda? Impressiona che nell'ultima fase della sua vita, davanti a tutta la Chiesa, abbia dato questa testimonianza – un vero contraccolpo – dicendo di sé fin dalle

prime parole: «“Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?” Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa» (p. 7). Se non passiamo sopra queste frasi, cominciamo a vedere la distanza che c’è tra come le abbiamo lette noi e come le percepisce lui. Forse don Giussani esagera, è un sentimentale, mentre noi siamo realisti? C’è una distanza siderale tra l’eco che provoca in lui leggere le stesse frasi e l’eco che percepiamo in noi. Questo vale anche per la frase successiva: «“Qual vantaggio avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? [...]” Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa!». Non sta dicendo cose banali. È un esagerato? Per non parlare di quando dice: «Nessuna donna ha mai sentito un’altra voce parlare di suo figlio con una [...] originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino [...]. Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita» (pp. 7-8). Potrei continuare. Se facciamo il paragone tra come ciascuno di noi ha vibrato davanti a queste cose e quanto ha testimoniato don Giussani, capiamo quale possibilità abbiamo di partecipare della sua grazia, perché noi tutti siamo chiamati a partecipare di questo sguardo. Basterebbe che uno facesse il paragone con il modo in cui percepisce sé quando va al lavoro, quando tutti lo trattano secondo la sua capacità di riuscita e lo guardano secondo una misura. Che cosa prevale in noi? Lo sguardo degli altri o quello sguardo? Se lo sguardo testimoniato da Giussani non penetra nelle nostre viscere, il cristianesimo rimane fuori dalla vita, non se ne fa esperienza. Il cristianesimo può penetrare nella nostra vita: questa è la promessa della Scuola di comunità. Per questo subito sorgono le domande.

Nel primo punto dell’Introduzione: «Qual vantaggio avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso?»...

Meno male che l’Introduzione non passa inosservata! Purtroppo tanti dei contributi arrivati ci sono passati sopra senza battere ciglio. Ma l’introduzione è cruciale.

Don Giussani dice che questa domanda è la risposta alla domanda che più l’ha colpito: «Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?». Volevo capire perché.

Perché Giussani risponde alla domanda con un’altra domanda? Se non lo capiamo, vuol dire che non abbiamo colto che cosa c’è dentro la domanda. Lasciamo aperta la questione e vediamo se pian piano, lungo la Scuola di comunità, cogliamo la risposta che c’è dentro questa domanda.

Dopo il lavoro di questa estate sull’esperienza, alla Giornata d’inizio anno è stato un contraccolpo per me e per altri averla sentita riferita a Cristo, al rapporto con il Mistero, di cui si può fare esperienza; e il racconto della Maddalena ha colto nel segno come non mai. Come dicevi la volta scorsa, il Vangelo comincia a parlare. La domanda che avevamo nel riprendere il testo era questa: «Ma com’è possibile fare veramente esperienza del Mistero come la Maddalena?». Nel leggere il nuovo libro di Scuola di comunità, mi ha colpito che il famoso discorso di Giussani in piazza San Pietro (come dicevi anche tu) ha iniziato a essere per me una risposta a questa domanda. Per la prima volta mi sono accorta che questo non è un testo da studiare intellettualmente, perché Giussani sta descrivendo la sua esperienza di Cristo. Qual è? La scoperta che quell’uomo, Gesù di Nazareth, era l’unico a intercettare la sua domanda, il suo bisogno di senso («Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?»), il suo dramma. Ho intuito che non si fa esperienza di Cristo, se non Lo si intercetta come risposta al proprio dramma, al proprio bisogno. Non è così scontato questo, perché noi che siamo nel movimento da tanto tempo spesso ci riduciamo (magari senza accorgercene, non per cattiveria) a essere dentro un’associazione e tutto si ferma lì. Invece occorre essere leali con il proprio bisogno, andare fino in fondo al proprio dramma, amare la propria umanità anche meschina, unica condizione per intercettare l’incredibile novità di Cristo e farne esperienza come qualcosa di unico, per cui voluto e cercato, non subito o dato per scontato, tanto che non Lo si cambierebbe con nulla al mondo. Mi sembra che la tua sottolineatura sulla nostra umanità, fatta alla scorsa Scuola di comunità, andasse in questa direzione. Può sembrare poco, però io sono contenta di questa scoperta, perché è ciò su cui sto lavorando ora con alcuni amici.

Perché questa sottolineatura? Perché, come vediamo, gli interventi sinora dicono di una riduzione, di una scontatezza. Che cosa impedisce di ridurre la Scuola di comunità a delle frasi, a un'astrazione o a qualcosa del passato, per cui non riusciamo a stupirci già dalla prima domanda? «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (p. 7). Chi di noi questa settimana si è guardato con stupore davanti a questa domanda? Chi, quando ha pregato l'*Angelus*, si è stupito della grazia di potersi rendere conto che quell'annuncio veniva rivolto a lui, così com'era, nel suo niente? Il contenuto della domanda, infatti, è un'affermazione piena, totalmente positiva del nostro destino. Capite? Noi ripetiamo le frasi del libro una dopo l'altra – aderendo, per carità –, ma senza stupore, senza alcuna vibrazione umana; è come se esse non toccassero le pieghe del vivere, per cui la percezione che abbiamo di noi è quella che hanno tutti: se le cose vanno bene, se siamo di buon umore, se facciamo le cose giuste e se gli altri ci trattano bene, allora siamo contenti; altrimenti siamo nella palude. In questa situazione salta subito all'occhio chi è determinato dal nichilismo e chi invece comincia a rendersi conto che il cristianesimo non è un pensiero o un sentimento religioso, ma un avvenimento, un avvenimento di cui partecipa. Non è che il Mistero non avesse altri metodi per farsi conoscere; don Giussani scrive che «Dio avrebbe anche potuto scegliere come strada per comunicarsi agli uomini quella di una ispirazione diretta» – come a volte diciamo: «Se io Lo percepissi dentro di me...» –, ma ci avverte che questa è una strada «per nulla affatto più facile e sicura», perché sarebbe «sempre esposta alla fluttuazione di sentimenti e pensieri». Perciò, conclude, «la modalità che Dio ha scelto per salvarci è un avvenimento, non i nostri pensieri» (p. 24), i nostri sentimenti, i nostri stati d'animo. Vediamo se questo risponde alla nostra umanità. Chi ne ha fatto esperienza?

Ho vissuto le ultime due settimane cercando di gestire al meglio ogni cosa (lavoro, rapporti d'amicizia, moroso, segreteria, eccetera); mi dicevo: «Questo è fatto, anche questo, anche quell'altro»...

Vedete come uno scivola, si sposta, senza neanche batter ciglio, in nome del dover fare?

Esatto. Ma più facevo, più mi perdevo.

Più facevi, più ti perdevi.

Il mio tentativo era anche buono: rispondere a ogni richiesta o bisogno nel miglior modo possibile, non volendo perdermi niente. Ma «qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso?» (p. 7). Sentivo che non ero felice, eppure continuavo come un trattorino ad andare avanti, non capendo bene perché mi sentissi così. La domenica persino la Messa era diventata l'ultima cosa da infilare alle dieci di sera. Poi una chiamata di un'amica mi fa proprio accorgere: «Come stai? Dove sei? Cosa stai preferendo davvero in tutte queste cose che fai?». Ah! È vero! In questa marea di cose che facevo in fondo non stavo preferendo né scegliendo niente per me, la mia era solo una rincorsa! Risultato: perdita di me stessa. Ma dove mi ero persa? Che cosa mi permette di vivere tutto quello che ho da fare con gusto e come scoperta di me? In quel momento mi sono venute in mente le facce delle mie coinquiline, attraverso le quali misteriosamente io vivo quotidianamente una eccezionalità, così come la descrive il Gius: «Quando corrisponde adeguatamente alle attese originali del cuore, per quanto confusa e nebulosa possa esserne la consapevolezza» (p. 21). Ecco! È da qui che riparto, proprio concretamente: lunedì sera ho annullato tutti gli appuntamenti per tornare a cena in appartamento, perché senza questo luogo io non conosco me, cioè i desideri ultimi e più profondi del cuore che mi muovono nelle giornate e mi fanno godere di quel che faccio, del lavoro, perfino delle cose più noiose. La loro compagnia per me è proprio l'avvenimento così come lo descrive Giussani: «È un avvenimento – l'irruzione di una novità – ciò che dà inizio al processo per cui l'io incomincia a prendere [...] nota del destino verso cui sta andando, del cammino che sta facendo» (p. 25). Mi scopro così a dipendere da questo luogo, e se per il mondo e anche per alcuni miei amici è segno di fragilità, per me (è paradossale) è il motore d'avviamento per ogni cosa che devo fare, perché mi ridona me stessa e quindi ridefinisce lo scopo per cui scelgo e faccio ogni cosa.

«Più facevo, più mi perdevo»: sintetico. «Risultato: perdita di me stessa». Quando identifichiamo il cristianesimo con una delle sue possibili riduzioni, ce ne rendiamo conto subito dall'esito che produce

in noi: la perdita di se stessi. Perché il cristianesimo non è le sue riduzioni! Perciò possiamo verificare in ogni istante se ciò che viviamo è il cristianesimo o no: «Il cristianesimo è un avvenimento. Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione o progetto [...] non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali [che io devo compiere], un complesso di riti [...] è un fatto [...] tutto il resto è conseguenza» (p. 23). Nell'esperienza noi possiamo toccare con mano che non appena ci spostiamo anche solo di un millimetro da ciò che il cristianesimo è - un avvenimento -, ce ne accorgiamo subito per l'effetto che provoca in noi: ci perdiamo; più facciamo e più ci perdiamo. Che cosa permette di ricominciare? Da dove si riparte? Da un fatto, come hai raccontato: «Le mie coinquiline, attraverso le quali misteriosamente io vivo quotidianamente una eccezionalità». Questo corrisponde, e non perché siano loro la risposta, ma perché le tue coinquiline ti rimandano costantemente al Mistero e rendono presente la Sua eccezionalità. Mi scrive uno da molto lontano: «Durante l'ultimo incontro del gruppetto di Scuola di comunità, lavorando sul punto *Per la salvezza dell'uomo*, ho affermato che, dopo l'avvenimento della venuta di Cristo duemila anni fa, ogni giorno si susseguono avvenimenti. Non tutti sono stati d'accordo, essendovi più d'uno che riteneva che l'avvenimento è stato uno solo, mentre tutti gli altri sono semplici fatti, accadimenti, e che dunque il paragrafo in questione si riferisce solo a quell'avvenimento, la nascita di Cristo [il momento storico di quella nascita]». Vedete? Un istante dopo abbiamo già ridotto l'avvenimento. Perché l'avvenimento, è vero, è uno solo, cioè quello che è accaduto con quella nascita; ma esso - ci siamo detti per due anni durante la Scuola di comunità su *Perché la Chiesa* (qui facciamo il test di due anni interi di Scuola di comunità!) - permane nella storia. A questo proposito, vorrei riprendere un brano molto illuminante di don Giussani: «L'avvenimento di Cristo [che è cominciato duemila anni fa] diventa presente "ora" in un fenomeno di umanità diversa: un uomo vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita». Tutti abbiamo cominciato da qui. Ma, continua Giussani, «il fenomeno iniziale - l'impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce - è destinato a essere *il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*» (*Dalla fede il metodo*, Tracce-Quaderni 2, Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 1994, p. 39, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, aprile 1994). Se l'avvenimento iniziale non riaccade in continuazione, il cristianesimo diventa qualcosa del passato. Il cristianesimo è un avvenimento, e se l'avvenimento non rimane contemporaneo è impossibile vincere il nostro nichilismo. Infatti, quando non riaccade noi ci perdiamo; quando invece riaccade noi ripartiamo. Mi scrive un'altra persona: «Mi sono rimessa in cammino dopo tanti anni in cui il mio cuore aveva smesso di domandare. Capisco bene il "vuoto di senso" di cui parla Galimberti, perché è un rischio che tutti corriamo, anche io: da anni nel movimento, pur partecipando ai gesti del movimento, sperimentavo questo vuoto di senso vivendo le mie giornate "sballottata come un sasso, travolta dal torrente della vita". Poi faccio un incontro che rimette in luce il mio bisogno e la grossa insoddisfazione che avevo addosso. Un momento preciso, un luogo preciso, un volto preciso». Racconta dell'incontro fatto e aggiunge: «Questo è il punto del mio ri-inizio; sono rinata a trentasette anni andando a prendere le mie figlie in oratorio, esattamente com'ero rinata venti anni fa su un terrazzo di La Thuile a una vacanza di Gs. La Scuola di comunità dice che "bisogna ridare all'avvenimento la sua dimensione ontologica di nuovo inizio" (p. 25) [una persona può cominciare imbattendosi in una presenza, e può, dopo essersene andata, ritrovarla imbattendosi inaspettatamente in uno che la rimette in moto; la presenza non è qualcosa che resta nel passato]. Se questo nuovo inizio non mettesse in moto un processo, se non mi facesse alzare la mattina chiedendo che possa riaccadere ogni giorno, rimarrei ferma a un fatto del passato [questo lo sorprende nell'esperienza!], a un incontro passato. Questo riaccadere diventa il metodo quotidiano con cui Cristo mi raggiunge, altrimenti le mie giornate sono perse». Nell'inizio - ci ha insegnato sempre don Giussani - ci è stato dato il metodo di ogni inizio. Non è che all'inizio ci sia un avvenimento, ma poi possiamo camminare da soli senza bisogno che riaccada. No. «Il fenomeno iniziale [...] è destinato a essere *il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*». Ma tante volte questo metodo lo perdiamo per la strada. Quando accade l'incontro, come abbiamo ascoltato, questo dà inizio a un processo che fa sorgere una domanda.

Nel nostro gruppo di Scuola di comunità è sorta questa domanda: «Come si fa a vivere secondo l'avvenimento e non secondo i nostri pensieri?».

Questa domanda sorge perché l'incontro, come vediamo, non provoca un cambiamento in modo magico, ma dà inizio a un processo, per cui ci possono essere tanti incidenti lungo la strada. Per questo è normale che sorga questa domanda. Ci sono diverse persone che hanno espresso difficoltà di questo tipo: «Io riconosco l'inizio, ma poi mi rendo conto che vivo una divisione tra quel che penso, tra quel che ho riconosciuto e la vita quotidiana»; «Che cosa vuol dire riconoscere Cristo dentro il quotidiano più quotidiano?». Un'altra persona esprime una difficoltà simile esprimendo un senso di vuoto, come se la vita corresse su due binari paralleli; ha vissuto un momento di "esplosione", ma poi è entrata in un binario che non le consente di vivere la novità dell'inizio e avverte un senso di soffocamento, di ribellione, perché ormai si deve accontentare di continuare a viaggiare sul binario di una vita triste, nel lavoro, nei rapporti, nel matrimonio eccetera. Per altri la difficoltà riguarda la semplicità e la facilità di riconoscerLo di cui parla Giussani: «Mi sembra di non avere questa facilità di riconoscerLo».

Che cosa significa ri-iniziare questo processo?

Nell'ultima Scuola di comunità settimanale con i miei amici veniva fuori questo: «Andrea e Giovanni siamo tutti noi, perché se siamo qui, qualcosa è avvenuto nel passato, come è successo a loro quel giorno». Ma onestamente a me questa affermazione non basta, mi manca un pezzo, a me serve qualcosa adesso, non posso basarmi solo sul grande o piccolo incontro fatto tempo addietro. Ciò che mi ha colpito di quella pagina di Giovanni è quando descrive il fatto che moltissimi venivano da tutte le parti di Israele per vedere e ascoltare il Battista; ma poi Giussani dice che erano talmente "abituati" al suo modo di parlare, erano talmente pieni di sé, che non presero in considerazione chi indicava quel giorno al Giordano. Allora ho capito che tra questi moltissimi ci sono anche io. Tutti i giorni faccio esperienza, cioè, di quella incrostazione di abitudine che mi avvolge, del "già saputo" che non mi fa accorgere di ciò che accade. Io, come quei farisei, sempre rimango fermo nei miei pensieri e opinioni, convinto che non esista nulla oramai di veramente nuovo per me. Cosa c'è che oramai non conosco? La vita è ritmata dalle stesse cose: la Scuola di comunità da fare ciclicamente sugli stessi testi che si avvicendano nel tempo, gli Esercizi, i ritiri, la Colletta Alimentare, i Tracce acquistati per devozione e mai aperti. Sono quotidianamente sulle rive del Giordano senza muovere un passo, senza neppure tentare di volgere lo sguardo. Ma allora io dove sono? Sono stufo e nauseato dalle «granitiche affermazioni» e dalle «cose da fare», come diceva la nostra amica la volta scorsa. Io rivoglio me stesso e desidero che questa mia ferita non sia la mia tomba, ma un nuovo inizio, quando Dio vorrà. Aiutami a capire qual è il punto da cui ripartire.

Il punto da cui ripartire è lì dove l'avvenimento riaccade, riconoscendolo quando riaccade. Per questo occorre fare attenzione. Perché questa è la grande questione: che io mi renda conto di ciò che accade. Come tu hai detto, tante volte quel che manca – come ci ha ripetuto spesso Giussani – non è l'avvenimento, ma siamo noi! «Ma allora io dove sono?», hai detto. L'avvenimento che cosa genera? Che cosa significa l'avvenimento? Ce lo dice don Giussani proprio nelle pagine su cui stiamo lavorando. L'avvenimento cristiano «è un fatto che rivela l'io a se stesso» (p. 24). Che cosa vuol dire che rivela l'io a se stesso? Che l'uomo sia se stesso, cioè «che l'uomo sia "salvato" vuol dire che egli riconosce chi è, che riconosce il suo destino e che sa come condurre i propri passi verso di esso» (ivi). Dunque, non c'è soltanto un'affermazione dell'autocoscienza di sé, ma anche un cominciare a capire qual è il destino e quali sono i passi da compiere verso di esso. Per quattro volte lo ripete. Nell'incontro «l'io incomincia a prendere coscienza di sé, a prendere nota del destino verso cui sta andando, del cammino che sta facendo» (p. 25). E ancora: l'avvenimento «si pone come il metodo scelto da Dio per rivelare l'uomo a se stesso, per risvegliarlo a una definitiva chiarezza riguardo ai propri fattori costitutivi, per aprirlo al riconoscimento del suo destino e sostenerlo nel cammino a esso» (p. 26). Non è qualcosa di statico, ma un fatto che mette in moto il mio io: «Dio è diventato un avvenimento nella nostra esistenza quotidiana, affinché il nostro io si riconosca con chiarezza nei

suoi fattori originali e raggiunga il suo destino, si salvi» (*ivi*). Che cosa hanno fatto i primi due, Giovanni e Andrea, il giorno dopo che Lo hanno incontrato? Sono andati a cercarLo e poi di nuovo a cercarLo e a cercarLo ancora, perché «tale cammino richiede l'impegno dell'uomo, colpito dall'avvenimento, fino a sorprendere il significato vero di quanto egli ha incominciato a intravedere: è un cammino dello sguardo» (*ivi*). È come quando uno incontra una persona significativa per sé. Non è che succeda e lui resti a casa senza far nulla. Si dimostra che gli è capitato qualcosa perché si muove verso ciò che desidera. Se manca questo, che cosa succede? La vita si blocca. Ma quando accade qualcosa che rende l'io di nuovo protagonista, tutto si rimette in movimento, come è successo a un amico che scrive: «Ho incontrato il movimento all'università: dopo anni, decisi di abbandonare tutto. Mi era successo un fatto personale molto drammatico, ne incolpai Dio e decisi di andare per un'altra strada. Fino a quando è capitata una cosa: mentre ero al lavoro, ho avuto un calo di pressione che mi ha riempito di paura; la diagnosi è stata: stress, ansia. Il problema era che non passava, e la paura cresceva, fino a quando mi sono venute in mente i miliardi di cene passate con i miei amici dell'università con quest'ansia sempre nel petto: così ho potuto riconoscere di che cosa si trattava. Me la sono ricordata, non era più un'incognita: era la voglia di vivere, di essere felice, quella nota di Chopin che come un martello non ti abbandona mai. Allora è sparita la paura. Avendo buttato tutto nel cassonetto, non la riconoscevo più. Il giorno dopo mi sono svegliato all'alba, con quel "martello" fisso nel petto e mi sono gettato a vedere l'alba [di nuovo qualcosa che lo mette in moto]. Appena il sole stava per nascere, all'aurora, mi sono uscite di bocca delle parole che non dicevo dall'università: "Prima che sorga l'alba, / vegliamo nell'attesa" [parole che magari anche noi abbiamo ripetuto questa settimana, ma senza battere ciglio]. Ciò che avevo buttato via stava tornando di getto. Sono stato tutto il giorno a cercare Gesù come un pazzo. Con lo stesso impeto ho cercato poi il movimento: avevo bisogno di amici che mi abbracciassero, che mi facessero vedere ogni secondo Cristo presente: da solo sarei crepato. Li ho trovati. Galimberti diceva che la soluzione è "la giusta misura" dei greci. La giusta misura non serve a niente! La giusta misura non corrisponde, come non corrisponde l'altro estremo, cioè il fare cose folli per dimenticarsi di sé. Solo Lui corrisponde!». Ma perché uno torna dopo avere buttato tutto nel cassonetto? Perché cerca tutto il giorno Gesù come un pazzo? Perché, come dice la Scuola di comunità, «da un avvenimento non si può più tornare indietro» (p. 26), capiti quel che capiti. A volte sono proprio le sfide che ci troviamo a dovere affrontare che mettono in evidenza che cosa ci è capitato.

Come può un uomo avere tutto e in pochi secondi non avere più niente? Sentirsi all'improvviso così è massacrante, fa male. Parlo a nome di tutta la piccola comunità dell'isola di Pellestrina, in cui tutti sono stati vittime della catastrofe che ha colpito Venezia. In quello spaventoso momento inaspettato mi trovavo a fare spola da casa mia a quella dei miei genitori. Vedevo la marea salire sempre più, ma mi dicevo: «Per noi è normale». Comunque, camminando da una casa all'altra pregavo la Madonna, visto che noi abbiamo la sua immagine miracolosa sull'isola. Ma qualcosa non andava, non funzionava. All'improvviso un'onda d'acqua ha sommerso l'isola con una forza spaventosa. Mi son ritrovato al buio in strada, con l'acqua al torace. In un istante tutta la mia certezza è andata a farsi benedire, e prevaleva il mio grido: «Ma perché?!». Mi domandavo: «Ma finisce tutto qui, è questo il mio bisogno, è questo che mi determina?». Mi sono detto: «Rialza gli occhi e guarda quegli occhi e sguardi di cui tu sei fatto, di quella sostanza che tutto fa». E anche se questo non toglie il dolore, ringrazio perché tu, la comunità, la Fraternità, gli amici, mio padre e la mia famiglia sono la forza silenziosa, ma potente, che permette di demolire quel «Ma perché?!». Questo non posso negarlo, per il fatto che il Mistero è sempre qui e mi accompagna. Nel momento dell'onda d'urto mia figlia era sola con il nonno, cercavano di puntellare la porta con le sole forze delle braccia e con l'acqua alla pancia e al buio. E lei, passato il panico, mi dice: «Sai, papà, ero lì con il nonno sola, non dicevamo nulla, allora abbiamo cominciato a dire l'Ave Maria perché ci aiutasse, e ha funzionato, ci ha ascoltato, perché – credimi – avevo paura di morire». Non so che dire, ma so che il mio rapporto con Lui riesce a vincere su tutto, grazie a questa umanità, che riesce a farti continuare a stare nella vita in un modo vero e diverso. Mi ha chiamato il mondo intero, un popolo che ha

pregato e prega per noi; credimi, questa è la benzina per il nostro cuore e per abbattere quel «Ma perché?!».

Solo quando Lo vediamo vincere, qualunque sia la sfida che dobbiamo affrontare, possiamo raggiungere veramente la certezza di cui abbiamo bisogno per stare nel reale. Ma allo stesso tempo possiamo raggiungerla solo se ci impegniamo in una verifica, altrimenti uno non potrebbe dire quello che abbiamo appena ascoltato: «So che il mio rapporto con Lui riesce a vincere su tutto, grazie a questa umanità, che riesce a farti continuare a stare nella vita in un modo vero e diverso». Questa è la novità che Cristo introduce nella nostra vita, nella nostra autocoscienza, per consentirci di stare davanti a tutto. Perciò è cruciale rendersi conto di che cosa accade.

Vorrei condividere con te il contraccolpo che ho vissuto durante la nostra ultima Scuola di comunità. Riprendo solo un paio di interventi. Un'amica racconta di una giornata difficile, in cui era molto affaticata, finché a un certo punto sente per telefono un'amica mamma, malata di SLA da alcuni anni, che a un certo punto nel dialogo le dice: «Dobbiamo ringraziare, il Signore è tanto buono con me». Di schianto, l'amica vive la corrispondenza con il suo cuore di uno sguardo così eccezionale che la libera, le svela il suo vero desiderio. Un'altra amica, che ha incontrato il movimento in università, racconta che la cugina, che era sempre stata contro il movimento, accetta di pranzare con un suo amico del movimento. La cugina, finito il pranzo, la chiama tutta stupita e grata, e le dice che è stato un incontro eccezionale e che vuole andare alla Scuola di comunità per non perdere quanto aveva visto in quell'amico. Vedendo così presa sua cugina, che era sempre stata contro il movimento, questa amica chiede: «Ma quando in questa settimana il mio cuore è stato calamitato così?». Ci sono stati altri racconti analoghi, apparentemente “sproporzionati” eppure, non solo per chi li raccontava, i fatti rivelavano l'io a se stesso. Fatti che rappresentavano, dice la Scuola di comunità: «L'irruzione di una novità – ciò che dà inizio al processo per cui l'io incomincia a prendere coscienza di sé, a prendere nota del destino verso cui sta andando, del cammino che sta facendo» (p. 25). Mentre le persone raccontavano, mi rendevo conto che ciò che avevo davanti agli occhi era della stessa natura degli “appunti” di quel primo capitolo del Vangelo di san Giovanni. Nella Scuola di comunità don Giussani si domanda: «Come hanno fatto i primi due, Giovanni e Andrea [...], a essere subito così conquistati e a riconoscerlo (“Abbiamo trovato il Messia”)? C'è un'apparente sproporzione tra la modalità semplicissima dell'accaduto e la certezza dei due [...] riconoscere quell'uomo [...] nel suo valore unico e imparagonabile (“divino”), doveva [...] essere facile [...] Per un'eccezionalità senza paragone [...] una inimmaginata, inimmaginabile, mai provata, corrispondenza al cuore» (pp. 20-22). Ecco, ciò che vedevo davanti era tale e quale. Il testo aggiunge: «Si tratta comunque di un'esperienza da fare. Tale cammino richiede l'impegno dell'uomo, colpito dall'avvenimento, fino a sorprendere il significato vero di quanto egli ha cominciato a intravedere: è un cammino dello sguardo» (p. 26). In questo cammino dello sguardo mi sto rendendo sempre più conto di quanto sia decisiva per me questa compagnia guidata: perché «quella coscienza tesa a scoprire che “Dio è tutto in tutto”» (p. 20), come ci testimonia il don Gius nell'Introduzione, cresce in me. Io vedo che questa tensione cresce in me, pur nella mia infedeltà, in quella infedeltà che, come dice il don Gius, «sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle» (p. 10); eppure quella tensione cresce. Parlo di una compagnia guidata, perché la generazione che vedo accadere è possibile perché c'è un padre che mi rende consapevole che il punto decisivo è intercettareLo nel presente! Il movimento mi genera, risvegliando l'attenzione per quanto accade, e così io riconosco la paternità nella mia vita: tu sei con me anche quando non ci sei, perché mi rimetti davanti agli occhi, senza mai cedere, quella domanda che “mozza” il fiato: «Cosa vale guadagnare il mondo se poi perdi te stesso?». E così, ridestando il mio senso religioso e quindi la mia tensione a riconoscerLo, tutta la realtà mi parla. Capisco di più oggi quanto ci hai ripetuto tante volte, cioè che l'autorità è dentro l'esperienza che viviamo.

È talmente vero che l'autorità è dentro l'esperienza che viviamo che è proprio ciò che ci conquista, come ha conquistato Giovanni e Andrea! Come hanno fatto i primi a essere subito così conquistati? Per il fatto di essersi trovati davanti a un'autorità, a una eccezionalità senza paragone. Ma questa è

un'esperienza da fare, perché proprio quando uno ne fa esperienza non può non impegnare la propria umanità intera. Questo è l'avvenimento: un fatto che ridesta talmente il nostro io che non ci lascia fuori dalla partita, ma ci mette in moto, facendoci fare un «cammino dello sguardo», educandoci un giorno dopo l'altro a riconoscere la Sua eccezionalità ovunque, come abbiamo visto questa sera. Questa è la promessa che la Scuola di comunità che abbiamo appena cominciato fa a ciascuno di noi. Non si tratta semplicemente di riprendere un testo, né di imparare certi concetti, ma di fare la stessa identica esperienza di Giovanni e Andrea e di quelli che Lo hanno incontrato, di rivivere «cioè quello che è accaduto loro in principio: non “come” è accaduto in principio, ma “quello che” è accaduto in principio: l'impatto con una diversità umana in cui lo stesso avvenimento che li ha mossi all'origine si rinnova» (*Dalla fede il metodo*, op. cit., p. 42). Altrimenti il cristianesimo sarebbe solo un fatto del passato e non sarebbe di alcun interesse per vivere oggi. Don Giussani ci dà un criterio semplice per verificare se Lo riconosciamo: «Che il riconoscimento, poi, sia vero si vede dal fatto che la vita, così, ha un'ultima, tenace capacità di letizia» (p. 8).

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 18 dicembre alle ore 21.00.

Continuiamo il lavoro sul libro *Generare tracce*. In questo mese sarà sui paragrafi 3,4,5,6 del primo capitolo.

Vi segnalo che sul sito di CL, nella sezione Scuola di comunità, potete trovare i file audio delle parti su cui stiamo lavorando.

Inoltre, nei giorni 23 e 24 novembre, la Rizzoli rinnova l'offerta speciale dell'e-book di *Generare tracce* al costo di soli 2,99 €

Tracce. Nel dialogo con i responsabili regionali del movimento sull'esperienza vissuta con la diffusione straordinaria di *Tracce*, è emerso innanzitutto che è stata la possibilità - per tanti che si sono coinvolti - di prendere consapevolezza di che cosa comunichiamo e cerchiamo di condividere attraverso la rivista. Per molti ha voluto dire ricominciare a leggerla. È sorprendente come tanti abbiano testimoniato che sono gli ultimi arrivati ad avere più interesse per la rivista, mentre noi talvolta non la leggiamo. C'è chi inizialmente ha avvertito una distanza tra la comunicazione che *Tracce* fa della vita e la Scuola di comunità, ma poi si è accorto che tutto è unito, e questo ha permesso di avere una ragione ancora più grande nel pensare e realizzare il gesto della diffusione, proprio perché è un'esperienza quella che viene proposta con la rivista. *Tracce* non è semplicemente un pezzo di carta, ma uno strumento di condivisione dell'esperienza che viviamo. Un altro dato emerso è la riscoperta della dimensione missionaria come fattore normale dell'esperienza, e non come una cosa in più da fare, un'aggiunta estrinseca. Questo ha permesso di vivere la Giornata Tracce non come un peso, ma con un sentimento di festa. C'è anche chi ha fatto un paragone con la Colletta Alimentare, osservando che è un gesto più facile perché è raro che qualcuno dica che è sbagliato raccogliere dei beni per i poveri. Chi non lo riconosce? Ma questo ci fa accorgere di qualcosa che abbiamo visto oggi: come tutti, anche noi pensiamo che qualcosa è ragionevole quando risponde a un bisogno, ma spesso operiamo una riduzione del bisogno; infatti, se è importante un bisogno più materiale, figuratevi quanto è decisivo il bisogno sterminato delle persone alle quali manca il senso del vivere. In questo senso, c'è chi ha acquistato *Tracce* perché, nel dialogo con chi glielo proponeva, ha trovato qualcuno che rispondeva al livello del vero bisogno che ha, cioè che la vita possa avere un senso.

Questa è la ragione per cui vogliamo vivere anche il gesto della Colletta Alimentare - che sarà sabato 30 novembre - con una consapevolezza più grande del bisogno nostro e di chi incontriamo.

Come vedete, questi gesti - se li viviamo con questa coscienza - sono un aiuto fondamentale alla nostra educazione, ad avere uno sguardo che faccia vibrare tutto l'umano.

Volantone di Natale. L'immagine quest'anno è un particolare dell'*Adorazione dei pastori* del Caravaggio. La prima frase è il noto dialogo tra l'Innominato e il cardinale Federigo, tratto da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, che abbiamo citato tante volte in questi ultimi tempi:

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata; «da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io».

«Da me, voi! Sapete chi sono?

V'hanno detto bene il mio nome?».

«Lasciate», disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, «lasciate ch'io stringa codesta mano». Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale. L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, esclamò: «Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono».

«Non crediate», gli disse, «ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero?».

«S'io tornerò?» rispose l'innominato: «quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!».

La seconda frase è di don Giussani ed è tratta da *Generare tracce*:

L'avvenimento cristiano ha la forma dell'incontro con una realtà fisica, corporale, fatta di tempo e di spazio. È l'incontro [come abbiamo visto] con una realtà presente, vivente, integralmente umana, il cui significato esauriente è quello di essere segno visibile della presenza di Cristo, di Dio-fatto-uomo dentro la precarietà di una fattispecie umana. Questo incontro è ciò che continuamente polarizza il nostro vivere, dà significato e sintesi alla nostra esistenza. Fuori di esso non c'è nessuna sorgente di coscienza di novità nella vita.

Il Volantone è un'occasione per fare memoria e dare testimonianza di che cosa ci è caro.

Raccolta fondi. Abbiamo tutti presente la drammatica situazione che molte zone d'Italia, *in primis* Venezia, come abbiamo appena ascoltato del nostro amico di Pellestrina, si sono trovate ad affrontare a causa dell'ondata di maltempo di questi giorni. Tutti sentiamo il desiderio di aiutare le popolazioni colpite e, ancor di più, di venire in soccorso ai bisogni dei nostri amici coinvolti. Per questo la Fraternità di CL, anche facendo tesoro dell'esperienza di questi anni, propone sempre a tutti un gesto essenziale: il fondo comune. Questo è il primo gesto di aiuto: ciascuno, infatti, attraverso ciò che dà, contribuisce al bisogno di tutti; e chi è in difficoltà sa che può chiedere aiuto alla Fraternità. Nel caso specifico dei nostri amici veneti, poi, la Fraternità si è già impegnata a sostenerli in modo adeguato.

Buon lavoro.

Veni Sancte Spiritus.